

Intolleranza zero. Gli *Essais* di Michel de Montaigne*

Ci sono autori che mal sopportano le briglie di facili e rassicuranti categorie : Michel de Montaigne è senza dubbio tra questi. Basti ricordare che i suoi *Essais* si prestano meglio a una definizione in negativo che in positivo : non sono né un dialogo, né una raccolta di lettere filosofiche, né tanto meno un trattato. Montaigne inventa infatti per sé un genere nuovo, tutto suo, per raccogliere con sincerità un pensiero in continuo, e a volte persino contraddittorio movimento : gli *Essais*, appunto, i saggi (da intendersi come derivato del verbo 's'essayer', 'saggiarsi', 'esaminarsi'). Un testo mobile, aperto, su cui l'autore non smette di intervenire, non già per correggere ma per aggiornare la sua riflessione, saggiandosi, appunto, all'infinito « autant qu'il y aura d'ancre et de papier au monde », finché ci sarà inchiostro e carta sulla terra (*Essais*, III 9). Un proposito, del resto, ben confermato dalla storia editoriale degli *Essais* : Montaigne pubblica la prima edizione del suo capolavoro nel 1580 (l'opera si compone allora di due libri : il primo di 57 capitoli, il secondo di 37) ; nel 1588 esce una seconda edizione che, oltre a notevoli aggiunte, comporta pure un terzo libro (con 13 nuovi capitoli). Ma ancora : fino alla morte, Montaigne ritorna incessantemente sull'opera ; questi interventi saranno registrati nella terza edizione, uscita postuma nel 1595.

Questo atto autoriflessivo, questa scrittura dell'io che caratterizza gli *Essais* non è l'atto di un pensatore isolato, di un egocentrico. Montaigne non fu né volle mai essere un uomo isolato. Nato nel 1533 a Bordeaux, morto, sempre a Bordeaux, nel 1592, Montaigne è magistrato e in seguito sindaco della sua città ; frequenta i salotti, partecipa, fin da giovane, alla conversazione dei dotti. Conosce il privilegio della vera e perfetta amicizia. In viaggio, per lavoro e per diporto, visita contrade francesi, germaniche, svizzere e italiane, ricercando sempre il piacevole e istruttivo contatto con uomini diversi da sé : « [...] il viaggiare mi sembra un esercizio giovevole. L'anima vi si esercita continuamente notando *le cose sconosciute e nuove* ; e non conosco scuola migliore, come ho detto spesso, per la formazione della vita, che presentarle continuamente *la diversità di tante altre vite, opinioni e usanze*, e farle assaggiare *una così continua varietà di forme della nostra natura* ». ¹ Di questi viaggi abbiamo un interessante resoconto bilingue (francese e italiano) nel *Journal de voyage en Italie*. E persino quando si ritira nei suoi poderi per dedicarsi alla riflessione e alla scrittura, è circondato da libri, autori, uomini (si noti che tra gli autori più amati da Montaigne troviamo i biografi antichi, e tra essi soprattutto il Plutarco delle *Vite Parallele*). Libri che lo nutrono, lo divertono, e qualche volta lo annoiano; libri che lo trasformano e che lui stesso trasforma. Autori con cui discutere, litigare; autori da attaccare e da difendere. Uomini da conoscere, da amare.

Gli *Essais*, dunque, sono certo l'opera di un « particulier » (*Essais*, III 2), ma di un particolare mai dimentico della sorte comune (« commune sorte », « commune façon » ; *Essais*, III 5 e II 18), di

¹ *È il testo di una conferenza letta a Bellinzona il 21 novembre 2008, nell'ambito del ciclo *Incontri d'autunno. Radici intellettuali delle libertà dei moderni*. Fedele a quell'occasione, la redazione scritta presenta il taglio divulgativo e rinuncia a un dettagliamento analitico che si riserva per altre sedi.
M. de Montaigne, *Essais*, a cura di F. Garavini e con un saggio di S. Solmi, Milano, Adelphi, 1970, III 9, vol. 1, p. 1297 ; miei i corsivi. L'edizione di riferimento, in lingua francese, è M. de Montaigne, *Essais*, présentation, établissement du texte, apparat critique et notes par A. Tournon, Paris, Imprimerie Nationale, 1998, 3 voll.

quella condizione umana, di quella « humaine condition » (*Essais*, III 2) che è soprattutto instabilità e mutevolezza. Montaigne, per essersi a lungo “saggiato”, si sente infatti dotato di peculiarità individuali (disposizioni fisiche e psichiche, inclinazioni, gusti), che non cessano, benché ogni volta in maniera diversa, di agire sulle sue scelte, sui suoi giudizi, sulla sua riflessione; ma nel contempo a lui pare che anche gli altri uomini, se si provassero e si analizzassero, arriverebbero a conclusioni analoghe. Un « particulier », insomma, che volendo registrare i suoi « essais » con fedeltà offre ai lettori un prezioso strumento di conoscenza e li invita a procedere allo stesso modo, confermando o smentendo quanto da lui scritto e dando vita a loro volta ad aggiunte, correzioni e a nuovi « infinis essais » (*Essais*, I 40).

La natura stessa degli *Essais*, in continuo movimento appunto, rende impossibile (o comunque poco prudente) l'estrapolazione acritica di asserzioni, osservazioni ed esempi ; né si può, né si dovrebbe, ricondurre a sistema una riflessione, come quella di Montaigne, che si sviluppa per frammenti fra loro diversi e talvolta persino, come detto, contraddittori. Ecco così la difficoltà dello studioso. La mia, nel caso. Proponendomi di chinare l'attenzione sul tema della tolleranza negli *Essais*, non mi è dato di percorrere l'indice dei tre libri di cui si compone l'opera alla ricerca di un capitolo dedicato al tema della tolleranza e di tentarne poi un'analisi più o meno dettagliata. Il tema riaffiora spesso, spessimo direi, ma non è mai affrontato in modo sistematico e definitivo.

Per ragioni di economia di discorso mi permetterò qui di concentrarmi su due capitoli che certo più distesamente trattano della tolleranza : il capitolo *Des cannibales* (*Dei cannibali*), I 31, e il capitolo *Des coches* (*Delle carrozze*), III 6. Cercherò tuttavia di compensare questa riduzione, da un lato, con qualche breve incursione in altri capitoli degli *Essais*, e dall'altro, con un'attenzione alla diacronia dei testi scelti, meglio alla diacronia del primo testo, il *Des cannibales*, che viene pubblicato, durante la vita dell'autore, nel 1580 e, con significativi accrescimenti, nel 1588.

Prima di entrare nel vivo degli *Essais*, mi si conceda ancora un indugio lessicografico, una rapida, quanto necessaria, spiegazione del termine e del concetto di 'tolleranza'. La questione è un po' complessa ; semplificherò, mirando alla chiarezza e senza tradire la sostanza.²

Il termine 'tolleranza' deriva dal verbo latino 'tolerare' a sua volta derivato dal verbo 'tollere', che ha per significato 'portare', 'sopportare'. Due almeno le implicazioni obbligate di questo significato. La prima è quella di un sentimento di disagio, di fastidio : si può sopportare solo qualche cosa che disturba ; la seconda è quella di limite : si può sopportare solo fino a un certo punto. In questo senso, nel senso cioè della sopportazione, il termine 'tolleranza' conosce uno straordinario successo nel Cinquecento nel dibattito politico in riferimento alle violenze di ordine religioso. Negli editti di tolleranza, che si susseguono nei decenni sanguinosi delle guerre cosiddette di religione, la tolleranza è definita come una zona di sopportazione della parte avversa fino a un certo punto. È la mancata repressione di opinioni ritenute false, o di comportamenti ritenuti dannosi o comunque sbagliati ; risponde a uno stato eccezionale e assume un senso derogatorio : è imposta cioè da uno stato di fatto considerato anormale ed è limitata nelle sue condizioni e nella durata di applicazione.

² Guida sicura per questi paragrafi sono il libro di A. Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 491-493, e la voce « Tolérance » di C.-G. Dubois nel *Dictionnaire de Michel de Montaigne*, publié sous la direction de Ph. Desan, Paris, Honoré Champion, 2004, pp. 981-982.

Ora, negli *Essais*, non troviamo mai la parola ‘tolleranza’ con questo significato politico tutto cinquecentesco e peraltro contemporaneo a Montaigne (il filosofo francese, parla beninteso delle guerre di religione, condannandole con sdegno : sono delle guerre mostruose, che hanno prodotto rovina, rabbia, veleni e crudeli violenze persino in seno a uno stesso villaggio, a una stessa famiglia, tra fratelli ; ma il suo atteggiamento è segnato da un desiderio profondo di smarcarsi dall’atrocità che lo circonda ; così, nel corso degli *Essais*, egli cessa vieppiù di occuparsene arrivando fino al silenzio, un silenzio che è sinonimo di condanna assoluta). In Montaigne troviamo sì la parola ‘tollenza’ nel significato di sopportazione, ma applicata, come nei Latini, alla sola sfera privata. La troviamo due volte : la prima, in riferimento a mali di natura psichica, morale : « Non potendo regolare gli avvenimenti, regolo me stesso, e mi adatto ad essi, se essi non si adattano a me. Non ho arte per saper schivare la fortuna e sfuggirle o forzarla, e per guidare e condurre con prudenza le cose a mio vantaggio. Ho ancor meno pazienza [*tolérance*] per sopportare la sollecitudine dura e penosa che è necessaria per questo »;³ la seconda, in riferimento a mali fisici : « [...] ho sempre trovato formalistico quel precetto [un precetto stoico] che ordina con tanto rigore e precisione di conservare una buona cera e un contegno sdegnoso e calmo nel sopportare [*tolérance*] i mali ».⁴

Se la parola ‘tolleranza’ è dunque così poco presente negli *Essais*, e per di più nel suo senso ancora tutto latino e privato, nell’opera di Montaigne si trova, a ogni pagina o riga, quella che potremmo chiamare l’idea della tolleranza ; ma non già la tolleranza privata dei Latini né, tanto meno, la tolleranza politica cinquecentesca, ma una tolleranza, per così dire, proiettata nel futuro (e questa volta, sì, tutta rivolta alla sfera pubblica), quella tolleranza che diventerà in epoca illuminista una fondamentale virtù civile, e che per ora mi accontenterei di definire come l’accettazione ragionata o l’approvazione (non, si badi, la sopportazione) di altri modi di pensare e di vivere (senza alcun giudizio di valore sfavorevole, *anzi*).

Ma procediamo con ordine e vediamo come prende forma la tolleranza (ancora senza nome, dunque) di Montaigne. Montaigne aveva di fronte a sé infinite occasioni di esercitare la tolleranza. Negli *Essais* assistiamo infatti a una straordinaria moltiplicazione dell’altro : non solo perché gli uomini sono diversissimi gli uni dagli altri : « c’è più differenza – scrive Montaigne – da tale a tale uomo, che da tale uomo a tale bestia »;⁵ ma anche perché lo stesso individuo cambia senza tregua : « il mio io di adesso e il mio io di fra poco, siamo certo due ».⁶ Succede però, sul finire del Quattrocento, un evento sconvolgente, che allarga improvvisamente i confini del mondo conosciuto : la conquista delle Americhe. Sarà proprio attorno all’incontro con l’indigeno delle Americhe che ruoterà questo mio breve intervento (incontro per Montaigne mediato dai libri e dai racconti di chi nelle Americhe c’era veramente stato). E siccome Montaigne è uomo che ama il dialogo, vediamo come si pone di fronte all’indigeno delle Americhe, mettendolo appunto in dialogo con un suo illustre contemporaneo, Giordano Bruno. Quel Giordano Bruno, sarà utile ricordarlo, che va annoverato tra le vittime più celebri dell’intolleranza di quegli anni violentissimi. Sullo stesso tema della conquista delle Americhe, Bruno giunge a conclusioni pratiche simili a quelle di Montaigne, ma assumendo ben altra posizione. Nel dialogo si vedrà allora meglio non solo la particolarità del discorso del Francese, ma anche le difficoltà di giustificare sul piano logico un disperato desiderio di tolleranza.

³ Montaigne, *Essais*, II 17, vol. 2, pp. 859-860.

⁴ Montaigne, *Essais*, II 37, vol. 2, p. 1008.

⁵ Montaigne, *Essais*, I 42, vol. 1, p. 336.

⁶ Montaigne, *Essais*, III 9, vol. 2, p. 1284.

Veniamo dunque ai testi. Nel capitolo *Des cannibales*, pubblicato nella prima edizione degli *Essais* nel 1580, Montaigne parte da una posizione scettica e relativista : di fronte al disprezzo europeo dei popoli delle Americhe, che aveva permesso di giustificare le più atroci violenze, si accontenta cioè di mostrare la relatività del concetto di ‘barbaro’ :

[...] mi sembra [...] che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi ; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l’esempio e l’idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l’uso perfetto e compiuto di ogni cosa.⁷

Montaigne passa però rapidamente a fare dell’indigeno delle Americhe un vero e proprio modello di moralità (naturale) :

Quei popoli [...] mi sembrano barbari in quanto sono stati in scarsa misura modellati dallo spirito umano, e sono ancora molto vicini alla loro semplicità originaria. Li governano sempre le leggi naturali, non ancora troppo imbastardite dalle nostre ; ma con tale purezza, che talvolta mi dispiace che non se ne sia avuta nozione prima, quando c’erano uomini che avrebbero saputo giudicarne meglio di noi. Mi dispiace che Licurgo e Platone non ne abbiano avuto conoscenza ; perché mi sembra che quello che noi vediamo per esperienza in quei popoli oltrepassi non solo tutte le descrizioni con cui la poesia ha abbellito l’età dell’oro, e tutte le sue immagini atte a raffigurare una felice condizione umana, ma anche la concezione e il desiderio medesimo della filosofia. Essi non poterono immaginare una ingenuità tanto pura e semplice quale noi vediamo per esperienza ; né poterono credere che la nostra società potesse mantenersi con così pochi artifici e legami umani.⁸

Il passaggio dal relativismo iniziale all’affermazione della superiorità dei selvaggi si opera attraverso una delle tesi che, lungo tutti gli *Essais*, offre maggior resistenza allo scetticismo : quella della preminenza, della superiorità della natura e dei suoi prodotti rispetto all’arte e a tutto quanto è artificiale. I selvaggi che, per lo meno fino all’arrivo dei corruttori europei, ignoravano ogni forma di arte, di scienza e ogni artificio che devia dall’ordine comune, dall’ordine generale, e che avrebbero vissuto sotto le leggi naturali in uno stato di purezza, di semplicità, sarebbero allora necessariamente più degni dei popoli civilizzati d’Europa.

⁷ Montaigne, *Essais*, I 31, vol. 1, p. 272.

⁸ Montaigne, *Essais*, I 31, vol. 1, p. 273.

Quattro anni dopo la prima edizione del *Des cannibales*, nel 1584, Giordano Bruno pubblica lo *Spaccio de la bestia trionfante*, un dialogo dove definisce la situazione di crisi morale in cui si trova il mondo ed espone, nello stesso tempo, il suo programma riformatore. Nel cuore della sua argomentazione si situa l'importante scoperta del principale responsabile di una decadenza spirituale senza precedenti : si tratta di Martin Lutero, colpevole di indurre gli uomini all'indolenza irresponsabile e all'ignoranza, poiché li getta nelle braccia di una fede che annulla ogni azione morale e di una grazia indifferente alla virtù. Nel testo dello *Spaccio* troviamo un passaggio per noi molto significativo, dove Giove, portavoce di Bruno, si rivolge alla personificazione dell'Ozio, opponendosi severamente alle lodi della virtuosa e pacifica età dell'oro, appena esposte dal suo interlocutore (l'Ozio appunto). Nella prima parte del suo discorso, Giove prova (e lo fa riassumendo le famose pagine del *De rerum natura* di Lucrezio sull'affrancamento dell'uomo dallo stato animale⁹), che lo sforzo e la fatica hanno permesso (e permettono ancor oggi) lo sviluppo dell'intelligenza e delle arti, assenti nella prima e favolosa epoca dell'umanità, durante la quale gli uomini avrebbero vissuto senza fatiche né dolori, felici di quanto una natura generosissima offriva loro. Chiamo, per comodità, questa dimostrazione la prima obiezione di Giove al discorso dell'Ozio :

Or essendo tra essi [uomini] per l'emulazione d'atti divini, et adattazione di spirituosì affetti, nate le difficultadi, risorte le necessitadi, sono acuiti gl'ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti; e sempre di giorno in giorno per mezzo de l'egestade, dalla profondità de l'intelletto umano si eccitano nove e maravigliose invenzioni. Onde sempre più e più per le sollecite et urgenti occupazioni allontanandosi dall'esser bestiale, più altamente s'approssimano a l'esser divino.¹⁰

Nella parte successiva del suo discorso, Giove afferma – e siamo alla seconda obiezione rivolta all'Ozio – che non si può parlare di virtù e di moralità a uno stadio tanto basso di civilizzazione qual è quello in cui vissero gli uomini dell'età dell'oro o, con paragone analogo a Montaigne, ma con implicazioni ben diverse, quello dei loro confratelli del Nuovo Mondo.¹¹ La virtù e il merito non possono esistere, secondo Giove, se non in presenza di una tendenza opposta e dunque solo là dove ci sarebbe la possibilità del vizio contrario (l'argomento, si osservi, è già in un pensatore medievale come Abelardo) : poiché « è differenza molta tra il non esser vizioso e l'esser virtuoso », e non si può dire continente né un animale né un essere umano ottuso o dotato di una complessione dura o ancora « freddo e maleficiato, e [...] decrepito » ;¹² chi oserebbe dire il contrario è allora giudicato in modo severissimo :

Però per comparazione da *pazzi et ingegni cavallini*, avviene che gli barbari e salvatici si

⁹ Cfr. Lucrezio, *De rerum natura*, V, vv. 925-1457.

¹⁰ G. Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, in *Dialoghi filosofici italiani*, a cura e con saggio introduttivo di M. Ciliberto, Milano, Mondadori, 2000, III, pp. 601-602.

¹¹ Cfr. Bruno, *Spaccio*, III, pp. 601-603 ; si badi che già l'appena ricordato Lucrezio nega ai primi uomini ogni forma di moralità.

¹² Bruno, *Spaccio*, III, pp. 603 e 602.

tegnon migliori che noi altri Dei, per non esser notati di que' vizii medesimi : per ciò che le bestie le quali son molto meno in tai vizii notabili che essi, saranno per questo molto più buone che loro.¹³

E chi sarebbero costoro ? Chi sono questi ingegni cavallini e pazzi che sostengono una simile idea, che affermano cioè, con tanto ardimento, che i barbari e i selvaggi (e addirittura gli animali) sono più virtuosi degli uomini (e persino degli dei) ? Senza dubbio Montaigne aveva sostenuto le tesi criticate da Bruno. Nel *Des cannibales*, si è visto, aveva detto gli indigeni delle Americhe migliori, più virtuosi di noi. Ma pure : nell'*Apologie de Raimond Sebond* (*Essais*, II 12 ; capitolo che Bruno avrebbe potuto conoscere prima di scrivere lo *Spaccio*, poiché già presente nell'edizione del 1580), aveva paragonato l'atteggiamento di arroganza di fronte agli indigeni delle Americhe a quello che si adotta spesso nei confronti degli animali, lodati, sempre nell'*Apologie*, per la loro moralità e soprattutto per la loro continenza, superiore a quella degli uomini ; superiore, benché non perfetta, ma nell'imperfezione sta, a mio avviso, proprio la conferma della presenza di una vera virtù. Vediamo dunque questi testi dell'*Apologie* :

Un tempo ho visto fra noi degli uomini condotti per mare da lontani paesi ; poiché non comprendevamo affatto la loro lingua e, quanto al resto, il loro modo di fare e il loro contegno e i loro vestiti erano quanto mai diversi dai nostri, chi di noi non li riteneva e selvaggi e bruti ? Chi non attribuiva a stupidità e bestialità il fatto di vederli muti, ignoranti della lingua francese, ignoranti dei nostri baciamento e dei nostri inchini serpentini, del nostro portamento e del nostro contegno che, senza fallo, la natura umana dovrebbe prendere a modello ? Tutto quello che ci sembra strano, lo condanniamo, e così tutto quello che non comprendiamo ; come ci accade nel giudizio che diamo delle bestie.¹⁴

E, ancora, per la moralità degli animali :

Gli animali sono molto più regolati di quanto siamo noi, e si tengono con maggior moderazione entro i limiti che la natura ci ha prescritto ; ma non così strettamente da non presentar anche qualche somiglianza con la nostra sfrenatezza.¹⁵

Montaigne aveva inoltre lui stesso definito il suo spirito, nel capitolo intitolato, si osservi bene,

¹³ Bruno, *Spaccio*, III, p. 603 ; miei i corsivi.

¹⁴ Montaigne, *Essais*, II 12, vol. 1, p. 606.

¹⁵ Montaigne, *Essais*, II 12, vol. 1, p. 612.

Dell'ozio, De l'Oisiveté, (anch'esso già nella prima edizione degli *Essais*), uno spirito in libertà, lasciato in pieno ozio a intrattenersi con sé stesso, a produrre folli fantasie, e ancora, proprio, un « cheval échappé », « un cavallo che rompe il freno », un cavallo pazzo.¹⁶

Si potrebbero aggiungere ancora molte corrispondenze testuali tra il discorso di Montaigne e quello tenuto dall'Ozio nello *Spaccio*, le quali provano, a mio modo di vedere, che Bruno rispondeva proprio a Montaigne : Montaigne è insomma l'Ozio dello *Spaccio* attaccato da Giove-Bruno. Ma il dialogo tra i due filosofi non si limita a questi testi, come subito cercherò di dimostrare.

Dunque : Montaigne, con ogni probabilità, si sente colpito dalle severe critiche contenute nello *Spaccio* (tanto più che il soggetto in questione è di quelli a lui carissimi), e alla prima occasione passa al contrattacco. Nell'edizione degli *Essais* del 1588 (pubblicata dunque quattro anni dopo lo *Spaccio*), Montaigne ritorna sul tema del Nuovo Mondo. Lo fa introducendo alcune importanti precisazioni nel testo stesso del *Des cannibales*, le quali confermano lo straordinario valore morale degli indigeni delle Americhe (risposta implicita alla seconda obiezione di Bruno). Per dar forza alla sua tesi, Montaigne vi integra infatti degli esempi classici e biblici, tendenti ad assimilare i popoli del Nuovo Mondo ai Greci, ai Romani e agli Ebrei – ossia ai tre nobili padri della cultura europea tanto ammirata da Bruno. Lo dimostra fra altri, un passo del capitolo 31 del primo libro degli *Essais*, in cui Montaigne parla delle alte e generose sconfitte subite dagli indigeni americani nella guerra che li opponeva agli avidi europei :

Così vi sono sconfitte trionfali in confronto alle vittorie. E quelle quattro vittorie sorelle, le più belle che si siano mai viste sotto il sole, quelle di Salamina, di Platea, di Micale, di Sicilia, non osarono mai opporre la loro gloria riunita alla gloria della sconfitta del re Leonida e dei suoi al passo delle Termopili.¹⁷

E ancora, parlando delle donne d'America che, per provare il valore del marito, cercano per lui il maggior numero possibile di compagne :

Le nostre [donne] grideranno al miracolo ; non è così ; è questa una virtù propriamente matrimoniale, ma del più alto grado. E, nella Bibbia, Lia, Rachele, Sara e le mogli di Giacobbe fornirono le loro belle ancelle ai mariti ; e contro il suo stesso interesse, Livia secondò i desideri di Augusto [...].¹⁸

¹⁶ Montaigne, *Essais*, I 8, vol. 1, p. 40.

¹⁷ Montaigne, *Essais*, I 31, vol. 1, p. 281.

¹⁸ Montaigne, *Essais*, I 31, vol. 1, p. 283.

Un'assimilazione puntuale di questo stesso tipo (ossia indigeni americani=antichi) era già peraltro presente nella prima stampa del capitolo, dove Montaigne per mostrare la sagacia dei popoli conquistati citava una loro canzone d'amore e la chiosava così :

Ora, ho abbastanza dimestichezza con la poesia per giudicare che non solo non vi è nulla di barbarico in questa immagine, ma che è assolutamente anacreontica. La loro lingua, del resto, è una lingua dolce e dal suono gradevole, con cadenze somiglianti a quelle greche.¹⁹

Al di là di queste significativissime aggiunte, Montaigne decide pure di dedicare alle Americhe un intero capitolo del terzo libro degli *Essais* : si tratta del capitolo *Des coches, Delle carrozze*. In questo testo, Montaigne riprende molte considerazioni già esposte nel *Des cannibales*, ma vi introduce pure delle riflessioni nuove che, a tratti almeno, contraddicono alcune tesi da lui sostenute nel *Des cannibales*, costituendo al contempo una replica possibile alle due critiche di Bruno. Nelle pagine del *Des coches*, Montaigne riafferma infatti più volte la superiorità morale degli indigeni americani rispetto agli Europei (nuova risposta implicita alla seconda obiezione di Bruno) ; insiste però anche sulle loro capacità spirituali e artistiche non inferiori a quelle degli Europei (risposta implicita alla prima obiezione : quella secondo cui, si ricorderà, l'intelligenza e le arti sono assenti nella prima epoca dell'umanità e nei popoli selvaggi, poiché queste si sviluppano solo dov'è necessità e sforzo e fatica). Di seguito un esempio assai parlante :

La maggior parte delle loro risposte [ossia degli indigeni americani] e degli accordi stretti con loro testimoniano che essi non ci erano da meno per naturale chiarezza di spirito e perspicacia. L'impressionante magnificenza delle città di Cuzco e di Messico e, fra molte cose del genere, il giardino di quel re dove tutti gli alberi, i frutti e tutte le erbe, nell'ordine e nella grandezza che hanno in un giardino, erano perfettamente modellati in oro ; come, nel suo gabinetto, tutti gli animali che nascevano nel suo paese e nei suoi mari; e la bellezza dei loro lavori in gemme, in piuma, in cotone, nella pittura, dimostrano che non ci erano da meno neppure per abilità. Ma quanto a religione, osservanza delle leggi, bontà, liberalità, lealtà, franchezza, ci è stato molto utile non averne quanto loro ; essi si sono rovinati per tale superiorità, e venduti e traditi da soli.²⁰

Eccezion fatta per le considerazioni finali di natura morale, l'esempio ricco di dettagli sembra una vera palinodia dei *Des Cannibales* e, in particolare, una ritrattazione della tesi dell'assenza di arti presso gli indigeni americani e dell'opposizione tra la loro vita semplice e sobria e la nostra « magnificenza ».²¹ Una ritrattazione che si spiega almeno in parte, dati i nessi testuali che ho tentato di mettere in luce, all'interno di un dibattito acceso in cui l'avversario, Bruno, fondava la superiorità degli Europei sui loro « ingegni », « industrie », « arti », e, ancora, sulla loro « profondità d'intelletto » e le loro « nuove e meravigliose invenzioni ». Su questa ritrattazione ritornerò ancora più avanti.

A questo esempio, bisognerà aggiungerne un altro, forse ancora più significativo, riguardante

¹⁹ Montaigne, *Essais*, I 31, vol. 1, p. 283.

²⁰ Montaigne, *Essais*, III 6, vol. 2, pp. 1210-1211.

²¹ Montaigne, *Essais*, I 31, vol. 1, p. 284 ; si leggano ancora le pp. 274-275.

l'alto livello raggiunto dai Messicani nella speculazione filosofica :

Quelli del regno del Messico erano in qualche modo più civili e più industriosi delle altre popolazioni di laggiù. Così pensavano, *come noi*, che l'universo fosse prossimo alla sua fine, e interpretarono come segno di ciò la desolazione che noi vi portammo. Essi credevano che l'esistenza del mondo si dividesse in cinque età e nella vita di cinque soli successivi, di cui quattro avevano già fatto il loro tempo, e quello che li illuminava era il quinto. Il primo perì con tutte le altre creature per universale inondazione di acque ; il secondo per la caduta del cielo su di noi, che soffocò ogni cosa vivente [...] ; il terzo, per il fuoco che bruciò e consumò tutto ; il quarto per un turbine d'aria e di vento che abbatté perfino parecchie montagne [...].²²

Chi si cela sotto l'espressione « come noi » ? A chi sono assimilati i Messicani? Certo Montaigne non pensa a sé stesso : la teoria qui esposta è attaccata in modo frontale poche pagine prima, nel medesimo capitolo *Des cochés*.²³ Verosimilmente, e la cosa ormai non stupisce, Montaigne pensa a Giordano Bruno. Nello *Spaccio*, il filosofo italiano, ispirandosi, si è visto, a Lucrezio, non solo tratta infatti della nascita della civilizzazione ma fa pure del tema apocalittico della decadenza e della fine imminente di un ciclo del mondo (con i suoi corollari di diluvi, epidemie e tante altre calamità naturali analoghe a quelle prospettate dai Messicani) un elemento centrale del suo programma di riforma morale. Bruno, proprio come i Messicani di cui parla Montaigne, aveva interpretato – si badi – le violente conquiste degli Spagnoli come delle manifestazioni crudeli della crisi della società europea : corrotti dalla « vile Avarizia », i *conquistadores* hanno preso la via del mare « per violare quelle leggi della natura, confondendo que' popoli che la benigna madre distinse, e per propagare i vizii d'una generazione in un'altra ». ²⁴ L'espressione « come noi » può dunque includere lo stesso Bruno, e quest'ampia presentazione della teoria dei cicli del mondo dei Messicani può costituire una nuova replica, decisamente ironica, all'indirizzo dell'autore dello *Spaccio*. I Messicani che Bruno immaginava come « più stupidi » delle bestie, perché non sono passati attraverso quelle difficoltà che rendono acuti gli ingegni, sono arrivati a conclusioni simili alle sue, figlio di questa civilizzazione che ha saputo sollevare gli uomini « dall'esser bestiale [...] all'esser divino ». ²⁵

Ma ritorniamo ancora un attimo sulla risposta di Montaigne alla seconda obiezione di Bruno, ossia sulla moralità degli indigeni d'America. Se in questo capitolo Montaigne non fa che ripetere, seppur in modo abbastanza esteso, la tesi del *Des Cannibales*, nel capitolo immediatamente precedente (*Sur des vers de Virgile*, III 5 ; aggiunto anch'esso nella seconda edizione degli *Essais*) egli aveva tuttavia proposto, a mio avviso, un'altra replica non meno decisiva. Riprendendo l'esempio bruniano della continenza, Montaigne sostiene che le donne, per natura, sono inclini al piacere e che pertanto è « follia cercar di frenare un desiderio che è in loro così cocente e così naturale. E quando le sento vantarsi di avere la volontà tanto vergine e fredda, mi burlo di loro [...] ». ²⁶ La sola che potrà affermare con una qualche ragione di essere moderata sarà « una vecchia sdentata e decrepita » [une « vieille édentée et décrépite »], « o una giovane secca e malata di petto » [« une jeune sèche et pulmonique »], ma il suo vantarsi non avrà comunque valore, perché « non c'è né continenza né virtù se non c'è tentazione al contrario ». Bruno aveva usato, si ricorderà, parole molto simili – aveva parlato proprio degli uomini « *freddi* e maleficiati, e [...]

²² Montaigne, *Essais*, III 6, vol. 2, pp. 1217-1218.

²³ Cf. Montaigne, *Essais*, III 6, vol. 2, pp. 1209-1210.

²⁴ Cfr. Bruno, *Spaccio*, III, p. 597.

²⁵ Bruno, *Spaccio*, III, pp. 601-602.

²⁶ Montaigne, *Essais*, III 5, vol. 2, p. 1151.

decrepiti ». La conclusione implicita dovrebbe allora suonare così : se gli animali e i selvaggi non possono essere detti virtuosi (è la tesi di Bruno), la stessa cosa dovrà valere per le donne, per tutte le donne, e ancora, per tutti gli esseri umani, poiché, come afferma Montaigne alla fine del capitolo, maschi e femmine sono modellati nello stesso stampo ; a parte l'educazione e il costume, la differenza non è grande.²⁷

La ricostruzione che ho qui tentato, mette in luce, in questo dialogo a distanza, due atteggiamenti diversi di fronte alla conquista del Nuovo Mondo. Bruno, che crede nella possibilità di purificare una civiltà, la propria, in sé buona ma perturbata dalla crisi, condanna le violenze dei conquistatori come prodotti nefasti di questa decadenza terribile ma pur sempre riscattabile. Per ciò, non solo può opporsi all'idealizzazione dei selvaggi, ma può pure affermare la loro diversità e proclamare, non senza un acciecante orgoglio culturale, la loro inferiorità rispetto alla civiltà europea. Montaigne, desideroso di condannare le violenze degli Europei nelle Americhe, parte da una posizione scettica e relativista (quella che gli fa dire in sostanza che siamo tutti barbari gli uni per gli altri). Ma nella foga della polemica e con un gesto d'indubbia generosità, abbandona presto questa posizione e inizia una lunga idealizzazione del selvaggio delle Americhe (su cui tornerà, due secoli dopo, fra gli altri, anche Jean-Jacques Rousseau). Per distruggere dapprima le pretese giustificazioniste dei conquistatori e per difendersi in seguito, su un piano più teorico-filosofico, dalle critiche di Bruno, Montaigne afferma infatti la superiorità morale e l'uguaglianza culturale degli indigeni americani. Ma qui, proprio qui, si dimostra lui stesso incapace di liberarsi dai paradigmi culturali occidentali : passa dalla superiorità della natura sull'arte alla superiorità degli antichi, dei *nostri* antichi, sui moderni, e identifica poi gli indigeni con questi stessi antichi. Così facendo, cade lui stesso nella trappola dell'etnocentrismo (quell'atteggiamento che ben conosce e condanna, quello per cui, « non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo »²⁸) : attribuisce agli indigeni innumerevoli virtù che non sono altro che il rovesciamento dei nostri difetti, giustifica le loro usanze riferendosi all'autorità dei nostri saggi antichi (così, per l'usanza certo non nobilitante che dà il nome al capitolo, il cannibalismo, che è per Montaigne il risultato ultimo dell'alto spirito guerriero degli Indiani d'America, giustificato facendo riferimento ai detti dei nostri saggi stoici !²⁹) ; ancora, e soprattutto, giustifica il grande valore morale (e in parte artistico) degli indigeni paragonandoli ai Greci, ai Romani e agli Ebrei.

C'è allora da chiedersi, con Todorov, se *l'altro* trova davvero una giusta considerazione in questi capitoli degli *Essais*.³⁰ La risposta è no, nella misura in cui il suo valore è fondato sulla proiezione di un'immagine di sé, meglio di un ideale di sé che Montaigne identifica con la civilizzazione classica. No, nella misura in cui non c'è una vera e fondamentale conoscenza dell'altro. Che vale infatti la tolleranza, se l'altro non c'è, se c'è solo in quanto idealizzazione dell'io ? Sarebbe stato meglio (più coerente) fermarsi alle prime considerazioni relativistiche ? Forse. Ma per la tolleranza serve di certo qualcosa di più. Il relativismo è insufficiente. Se tutti gli atteggiamenti si equivalgono, la tolleranza stessa avrà lo stesso valore dell'intolleranza : la tolleranza generalizzata fondata sul relativismo non tiene ed è proprio per questo che il testo di Montaigne mostra numerose faglie, al di là delle incoerenze legate alla *vis polemica* e al di là di una generosità e di un anelito di pace comunque straordinari e persino toccanti. Serve dunque, il riconoscimento di valori sovraculturali, che stanno cioè al di sopra delle divergenze dei popoli.

²⁷ Cfr. Montaigne, *Essais*, III 5, vol. 2, p. 1194.

²⁸ Montaigne, *Essais*, I 31, vol. 1, p. 272, testo citato più estesamente sopra, p. 5.

²⁹ Cfr. Montaigne, *Essais*, I 31, vol. 1, p. 278.

³⁰ Cfr. T. Todorov, *Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine*, Paris, Éditions du Seuil, 1989, pp. 59-75.

In conclusione, è necessario ritornare sulla parola ‘tolleranza’ e sul suo contrario, ‘intolleranza’. Negli *Essais* non c’è la parola ‘tolleranza’ (se non in due luoghi e con l’accezione vista, ancora tutta latina e privata) ; c’è tuttavia l’idea, come anticipato all’inizio di questa conversazione e come spero di aver provato. C’è un’attenzione e una disposizione alla tolleranza, intesa come accettazione e approvazione della diversità. Detto altrimenti, c’è un’intolleranza zero. Saranno però soltanto gli illuministi a cercarne i fondamenti razionali, a propagandarla quale « virtù dolce e conciliante » e a farne uno dei principali obiettivi della loro azione (basterà ricordare qui il *Traité sur la tolérance* di Voltaire, 1763). Sotto la voce « tolérance » dell’*Encyclopédie* di Diderot et d’Alembert, possiamo leggere non poche riflessioni che Montaigne avrebbe sottoscritto con convinzione : « È dunque evidente che abbiamo tutti il nostro modo di vedere e di sentire, che dipende ben poco da noi. L’educazione, i pregiudizi, gli oggetti che ci circondano, e mille cause segrete, influenzano i nostri giudizi e li modificano all’infinito. Il mondo morale è ancora più vario di quello fisico ; e gli spiriti si assomigliano meno dei corpi. [...] sappiamo almeno avvicinarci e unirci attraverso i principi universali della tolleranza e dell’umanità, poiché i sentimenti ci dividono, e non possiamo essere unanimi. [...] Quante volte ho creduto di vedere il vero, dove poi ho riconosciuto il falso ? Quante volte ho condannato il tale, adottandone in seguito le idee ? Ah, certo, ho acquisito anche troppo il diritto di non fidarmi di me stesso, e me ne guarderò bene dall’odiare il mio fratello, perché pensa diversamente da me ».³¹ Anche Montaigne sottolinea a più e più riprese la diversità umana (tra popolo e popolo, tra individuo e individuo e persino all’interno della stessa persona) ; anche Montaigne mette in luce le molteplici cause di tale diversità (educazione, abitudini, disposizioni) ; anche Montaigne sprona al rispetto dell’altro e alla pace ; quello che manca invece a Montaigne, come s’è detto, è il riconoscimento di quei « principi universali » di cui fa parte, deve far parte, la tolleranza.

Ai giorni nostri la parola sembra aver di nuovo assunto il suo valore originario (quello latino di ‘sopportazione’ ; o, per essere più precisi, il suo valore originario, applicato alla sfera pubblica, come ai tempi bui delle guerre di religione). Lo prova l’uso, che è sempre un abuso, della bruttissima espressione « Tolleranza zero ». Un’espressione che ci arriva, ci ritorna proprio dall’America : lo slogan fu infatti coniato dal capo della polizia di New York che impostò negli anni Novanta una linea di dura repressione contro la microcriminalità. Il piano fu ripreso in molte altre grandi città, a partire da Londra. Oggi l’espressione è sulla bocca di molti, dei più, dei troppi, attecchita come la gramigna anche in contesti differenti, per indicare una qualsiasi soluzione drastica a un problema o la ferma volontà di applicare una norma o un accordo, senza sconti né eccezioni.

Le parole insomma invecchiano, e purtroppo, molto spesso, non invecchiano bene ; sempre più forte si percepisce allora la necessità di rinnovare la conquista non già dell’America ma della civiltà.

SILVIA MASPOLI GENETELLI

³¹ Cfr. D. Diderot, D’Alembert, *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des lettres*, Paris, Briasson etc., 1751-1772, s.v. « Tolérance » ; traduzione mia.

Appendice : estratti dei testi citati

1.

« [...] il viaggiare mi sembra un esercizio giovevole. L'anima vi si esercita continuamente notando le cose sconosciute e nuove ; e non conosco scuola migliore, come ho detto spesso, per la formazione della vita, che presentarle continuamente la diversità di tante altre vite, opinioni e usanze, e farle assaggiare una così continua varietà di forme della nostra natura ». (Montaigne, *Essais*, III, 9, p. 1297)

2.

« Non potendo regolare gli avvenimenti, regolo me stesso, e mi adatto ad essi, se essi non si adattano a me. Non ho arte per saper schivare la fortuna e sfuggirle o forzarla, e per guidare e condurre con prudenza le cose a mio vantaggio. Ho ancor meno pazienza [*tolérance*] per sopportare la sollecitudine dura e penosa che è necessaria per questo ». (Montaigne, *Essais*, II, 17, pp. 859-860)

3.

« [...] ho sempre trovato formalistico quel precetto che ordina con tanto rigore e precisione di conservare una buona cera e un contegno sdegnoso e calmo nel sopportare [*tolérance*] i mali ». (Montaigne, *Essais*, II, 37, p. 1008)

4.

« [...] mi sembra [...] che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi ; sebra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa ». (Montaigne, *Essais*, I, 31, p. 272)

5.

Quei popoli [...] mi sembrano barbari in quanto sono stati in scarsa misura modellati dallo spirito umano, e sono ancora molto vicini alla loro semplicità originaria. Li governano sempre le leggi naturali, non ancora troppo imbastardite dalle nostre ; ma con tale purezza, che talvolta mi dispiace che non se ne sia avuta nozione prima, quando c'erano uomini che avrebbero saputo giudicarne meglio di noi. Mi dispiace che Licurgo e Platone non ne abbiano avuto conoscenza ; perché mi sembra che quello che noi vediamo per esperienza in quei popoli oltrepassi non solo tutte le descrizioni con cui la poesia ha abbellito l'età dell'oro, e tutte le sue immagini atte a raffigurare una felice condizione umana, ma anche la concezione e il desiderio medesimo della filosofia. Essi non poterono immaginare una ingenuità tanto pura e semplice quale noi vediamo per esperienza ; né poterono credere che la nostra società potesse mantenersi con così pochi artifici e legami umani ». (Montaigne, *Essais*, I, 31, p. 273)

6.

« Or essendo tra essi per l'emulazione d'atti divini, et adattamento di spirituosissimi affetti, nate le difficoltà, risorte le necessitadi, sono acuti gl'ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti ; e sempre di giorno in giorno per mezzo de l'egestade, dalla profondità de l'intelletto umano si eccitano nove e maravigliose invenzioni. Onde sempre più e più per le sollecite et urgenti occupazioni allontanandosi dall'esser bestiale, più altamente s'approssimano a l'esser divino ». (Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, pp. 601-602)

7.

« Però per comparazione da pazzi et ingegni cavallini, avviene che gli barbari e salvatici si tegnon migliori che noi altri Dei, per non esser notati di que' vizii medesimi : per ciò che le bestie le quali son molto meno in tai vizii notabili che essi, saranno per questo molto più buone che loro ». (Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, p. 603)

8.

« Un tempo ho visto fra noi degli uomini condotti per mare da lontani paesi ; poichè non comprendevamo affatto la loro lingua e, quanto al resto, il loro modo di fare e il loro contegno e i

loro vestiti erano quanto mai diversi dai nostri, chi di noi non li riteneva e selvaggi e bruti ? Chi non attribuiva a stupidità e bestialità il fatto di vederli muti, ignoranti della lingua francese, ignoranti dei nostri baciamenti e dei nostri inchini serpentini, del nostro portamento e del nostro contegno che, senza fallo, la natura umana dovrebbe prendere a modello ? Tutto quello che ci sembra strano, lo condanniamo, e così tutto quello che non comprendiamo ; come ci accade nel giudizio che diamo delle bestie ». (Montaigne, *Essais*, II, 12, p. 606)

9.

« Gli animali sono molto più regolati di quanto siamo noi, e si tengono con maggior moderazione entro i limiti che la natura ci ha prescritto ; ma non così strettamente da non presentar anche qualche somiglianza con la nostra sfrenatezza ». (Montaigne, *Essais*, II, 12, p. 612)

10.

« Così vi sono sconfitte trionfali in confronto alle vittorie. E quelle quattro vittorie sorelle, le più belle che si siano mai viste sotto il sole, quelle di Salamina, di Platea, di Micale, di Sicilia, non osarono mai opporre la loro gloria riunita alla gloria della sconfitta del re Leonida e dei suoi al passo delle Termopili ». (Montaigne, *Essais*, I, 31, p. 281)

11.

« Le nostre grideranno al miracolo ; non è così ; è questa una virtù propriamente matrimoniale, ma del più alto grado. E, nella Bibbia, Lia, Rachele, Sara e le mogli di Giacobbe fornirono le loro belle ancelle ai mariti ; e, contro il suo stesso interesse, Livia secondò i desideri di Augusto [...] ».

(Montaigne, *Essais*, I, 31, p. 283)

12.

« Ora, ho abbastanza dimestichezza con la poesia per giudicare che non solo non vi è nulla di barbarico in questa immagine, ma che è assolutamente anacreontica. La loro lingua, del resto, è una lingua dolce e dal suono gradevole, con cadenze somiglianti a quelle greche ». (Montaigne, *Essais*, I, 31, p. 283)

13.

« La maggior parte delle loro risposte e degli accordi stretti con loro testimoniano che essi non ci erano da meno per naturale chiarezza di spirito e perspicacia. L'impressionante magnificenza delle città di Cuzco e di Messico e, fra molte cose del genere, il giardino di quel re dove tutti gli alberi, i frutti e tutte le erbe, nell'ordine e nella grandezza che hanno in un giardino, erano perfettamente modellati in oro ; come, nel suo gabinetto, tutti gli animali che nascevano nel suo paese e nei suoi mari ; e la bellezza dei loro lavori in gemme, in piuma, in cotone, nella pittura, dimostrano che non ci erano da meno neppure per abilità. Ma quanto a religione, osservanza delle leggi, bontà, liberalità, lealtà, franchezza, ci è stato molto utile non averne quanto loro ; essi si sono rovinati per tale superiorità, e venduti e traditi da soli ». (Montaigne, *Essais*, III, 6, pp. 1210-1211)

14.

« Quelli del regno del Messico erano in qualche modo più civili e più industriosi delle altre popolazioni di laggiù. Così pensavano, come noi, che l'universo fosse prossimo alla sua fine, e interpretarono come segno di ciò la desolazione che noi vi portammo. Essi credevano che l'esistenza del mondo si dividesse in cinque età e nella vita di cinque soli successivi, di cui quattro avevano già fatto il loro tempo, e quello che li illuminava era il quinto. Il primo però con tutte le altre creature per universale inondazione di acque ; il secondo per la caduta del cielo su di noi, che soffocò ogni cosa vivente [...] ; il terzo, per il fuoco che bruciò e consumò tutto ; il quarto per un turbine d'aria e di vento che abbatté perfino parecchie montagne [...] ». (Montaigne, *Essais*, III, 6, pp. 1217-1218)

15.

« Quella ch'ha varcati gli mari, per violare quelle leggi della natura, confondendo que' popoli che la benigna madre distinse, e per propagare i vizii d'una generazione in un'altra ; perché non son cossi propagabili le virtùdi : eccetto se vogliamo chiamar virtùdi e bontadi quelle che per certo inganno e consuetudine son cossi nomate e credute, benché gli effetti e frutti sieno condannati da ogni senso et ogni natural ragione : quai sono le aperte ribalderie e stoltizie e malignitadi di leggi usurpative e proprietarie del mio e tuo ; e del più giusto, che fu più forte possessore ; e di quel più degno, che è

stato più sollecito e più industrioso e primiero occupatore di que' doni e membri de la terra, che la natura e per conseguenza Dio indifferentemente donano a tutti ». (Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, p. 597)

16.

« È [...] follia cercar di frenare nelle donne un desiderio che è in loro così cocente e così naturale. E quando le sento vantarsi di aver la volontà tanto vergine e fredda, mi burlo di loro ; esse si tirano troppo indietro. Se si tratta di una vecchia sdentata e decrepita, o di una giovane secca e malata di petto, se anche non è del tutto credibile, per lo meno esse hanno un motivo di dirlo. [...] dire questo è dire niente di valido, poiché non c'è continenza né virtù se non c'è tentazione al contrario » (Montaigne, *Essais*, III, 5, p. 1151)

17.

« È dunque evidente che abbiamo tutti il nostro modo di vedere e di sentire, che dipende ben poco da noi. L'educazione, i pregiudizi, gli oggetti che ci circondano, e mille cause segrete, influenzano i nostri giudizi e li modificano all'infinito. Il mondo morale è ancora più vario di quello fisico ; e gli spiriti si assomigliano meno dei corpi. [...] sappiamo almeno avvicinarci e unirli attraverso i principi universali della tolleranza e dell'umanità, poiché i sentimenti ci dividono, e non possiamo essere unanimi. [...] Quante volte ho creduto di vedere il vero, dove poi ho riconosciuto il falso ? Quante volte ho condannato il tale, adottandone in seguito le idee ? Ah, certo, ho acquisito anche troppo il diritto di non fidarmi di me stesso, e me ne guarderò bene dall'odiare il mio fratello, perché pensa diversamente da me ». (*Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné...*, s.v. « Tolérance » ; traduzione mia)